

## 12. Le cause della seconda guerra mondiale

Una delle considerazioni che possono essere avanzate riflettendo sulla storia del Novecento è che il secondo conflitto mondiale rappresenta il crollo del predominio europeo sul mondo. Prova ad analizzare, sulla base delle tue conoscenze e delle letture svolte, le cause politico-ideologiche della guerra.

### Percorso **compositivo**

- 1) Aspetti politico-ideologici del secondo conflitto mondiale.
- 2) Il crollo delle concezioni europeistiche e le cause del conflitto.
- 3) Il *casus belli*: l'invasione della Polonia del 1939 da parte della Germania.
- 4) L'intervento italiano del 1940.
- 5) La collaborazione politica e militare anglo-americana e la Resistenza.

La seconda guerra mondiale fu profondamente diversa dalla «Grande guerra», non solo per la sua vasta portata, ma anche per gli aspetti politico-ideologici ed economici in essa preminenti.

Anche il primo conflitto era stato combattuto in nome di vari ideali, che fecero da copertura alla tragedia e alla durezza di uno scontro in atto per conquistare mercati e sbocchi commerciali. Ma non si erano affrontate due differenti concezioni di vita; non vi erano state scelte morali di fondo. Tali scelte invece si radicalizzarono dal 1939, comportando una opposizione netta di concezioni etico-politiche e civico-ideologiche. Le potenze liberali sventolarono la bandiera della democrazia e della pace tra i popoli; le potenze nazifasciste, invece, agitarono il mito dell'autoritarismo e del razzismo, della nuova era basata sul «nuovo ordine» che doveva permettere l'elevazione dei giovani e forti paesi.

Allora una delle contraddizioni più evidenti dell'Europa che si avviava verso l'abisso bellico fu la confusione tra i fantasmi ideologici e i paranoici disegni finali del nazismo.

Più precisamente la crisi europea del 1939 fu il prodotto negativo di un generale tracollo culturale, di un tramonto irreversibile delle concezioni europeistiche. Nessuna delle potenze europee era in grado di garantire i vecchi equilibri, e questa debolezza politico-militare senza dubbio favorì Hitler.

Ma, al di là di ogni complessa considerazione, si trattò per le potenze eterogeneamente democratiche di ostacolare l'assurdo piano espansionistico di Hitler, che voleva procurare alla nazione tedesca lo «spazio vitale» (*Lebensraum*) per la sua realizzazione storica. Secondo la teoria hitleriana la comunità razziale germanica aveva «diritto» ad uno spazio vitale maggiore di tutti gli altri

popoli, per questo il futuro della Germania era del tutto condizionato dalla soluzione del problema delle esigenze territoriali. A tal fine era necessario il ricorso alla forza.

La causa immediata del conflitto europeo fu la decisione hitleriana di attaccare la Polonia. La causa remota fu la crescente convinzione da parte anglo-francese che non si dovesse permettere alla Germania di avere il predominio sull'Europa. Per la Francia e l'Inghilterra la guerra era quindi difensiva.

Le vere intenzioni di Hitler si palesarono nel rapporto tenuto ai capi delle forze armate del Reich il 5 novembre 1937, quando illustrò gli scopi della politica estera tedesca («il problema della Germania si può risolvere soltanto con la forza»). Perciò la diplomazia d'attacco tedesca giunse agli accordi di Monaco (29 settembre 1938), accordi umilianti per le potenze occidentali che, consapevoli della propria debolezza e ignare della propria inettitudine, erano volte «al desiderio dei popoli europei di pace quasi ad ogni costo». A Monaco i sovietici furono ignorati, come furono escluse le loro proposte di costituire «un solido fronte unito contro l'aggressione tedesca». Ciò aiuta a spiegare come si sia potuto giungere al sorprendente patto di non-aggressione tedesco-russo del 27 agosto 1939. Le conseguenze del patto erano troppo ciniche per poter essere previste dall'opinione mondiale. Tuttavia, quando esso divenne di dominio pubblico, tutti compresero che la guerra era inevitabile. Molti comunisti occidentali persero l'ultima speranza riposta nella Russia stalinista. Molti accorti politici si resero conto dell'imminente tragedia.

In effetti, però, il secondo conflitto è da analizzare anche – sia pure in modo paradossale – come una guerra implicita nel momento stesso in cui terminò il primo conflitto mondiale. Molti storici, tra cui Taylor, hanno fatto osservare, infatti, che la prima guerra mondiale non aveva risolto il problema tedesco. Anzi, si può dire, addirittura, che lo aveva aggravato in misura ancora maggiore. Si comprende quindi perché la Germania covasse aspirazioni e rivendicazioni, tenuto conto che essa rimaneva pur sempre la potenza maggiore sullo scenario politico europeo.

I Paesi che si fecero baluardo di un ordine internazionale che, fin dagli anni precedenti, avevano contribuito a mettere in crisi, combatterono, quindi, soprattutto per la difesa e la sopravvivenza di uno *status* socio-politico retto da istituzioni liberal-democratiche. Ma con esse partecipò e riuscì vittoriosa anche l'Unione Sovietica, nella quale lo stato totalitario di massa – ma costituzionalmente socialista – stava raggiungendo un'avanzata forma di realizzazione. Per le società occidentali e per le repubbliche sovietiche la scelta morale ed ideale che si imponeva era chiara e netta, poiché il nazismo considerava la negazione della libertà come elemento costitutivo per il suo predominio ed essenziale per la sua tirannia. Era, quella hitleriana, l'ideologia d'una barbarie che andava programmaticamente attuata attraverso l'uso della forza bellica,

consacrata giuridicamente nelle leggi tedesche, applicata scientificamente nei campi di sterminio e nei lager per affermare la superiorità d'un popolo – quello ariano – su tutti gli altri.

L'egemonismo germanico del 1939, dunque, alterò quel delicato equilibrio di interessi consolidato a livello mondiale, sia per quanto riguardava i traffici tra l'Europa e gli altri continenti, sia per quanto concerneva il controllo sui mari. Geograficamente affacciata sul Baltico, strategicamente rivolta all'invasione del Belgio e della Francia, la Germania minacciava l'Inghilterra; gli stessi Stati Uniti consideravano in pericolo i loro traffici nell'Atlantico, soprattutto se il territorio inglese fosse caduto in mano tedesca. D'altronde il Giappone, mirando alla supremazia sul Pacifico, non avrebbe esitato a scontrarsi con gli USA. Ancora una volta quindi le mire espansionistiche degli Stati determinarono il nascere di un sistema di alleanze contrapposte che ebbe come effetto l'automatica internazionalizzazione di un conflitto inizialmente limitato all'Europa centro-orientale.

Il conflitto fu scatenato dalla Germania a pochi mesi dal patto con l'Italia e a pochi giorni dalla firma del trattato di non-aggressione con la Russia. Il *casus belli* fu la questione di Danzica: Hitler richiedendone la cessione intendeva costruire un'autostrada e una ferrovia sul «corridoio polacco» senza che la Polonia potesse avere potere di controllo. Così, alla fine dell'estate del 1939 si era giunti alla guerra.

La guerra incominciò con l'attacco alla Polonia e la conseguente dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia. La prima fase del conflitto terminò nel giugno del 1940, con la capitolazione della Francia. Il crollo francese fu anche di ordine psicologico. Il comando dell'esercito, d'altronde, era affidato ad un comando, che non riuscì neppure a vedere la perfetta organizzazione dell'armata nazista.

Per quasi un anno, l'Inghilterra da sola dovette contenere i tentativi germanici. Quando il Giappone attaccò gli USA, con l'improvviso bombardamento della base aereo-navale di Pearl Harbor, il conflitto si allargò raggiungendo dimensioni mondiali. La campagna occidentale, in un primo momento, sembrava dovesse essere favorevole alla classica strategia tedesca della guerra lampo (*Blitzkrieg*); ma con l'entrata degli USA gli sforzi bellici divennero una competizione tra le potenze economiche. Data la situazione, la Germania veniva costretta ad una guerra totale.

Con l'invasione della Polonia si diede inizio a quell'assurda tragedia che sconvolse l'umanità. Ci furono immediati provvedimenti per la germanizzazione del territorio polacco, gli intellettuali furono processati e numerosi eliminati fisicamente. Gli ebrei furono trasferiti nelle terre orientali e poi, assieme agli

oppositori antinazisti, rinchiusi nei campi di concentramento, torturati e uccisi.

L'intervento italiano del 1940 non ebbe alcun peso, né dal punto di vista politico, né da quello militare: infatti l'Italia restò esclusa da ogni trattativa di armistizio.

L'Italia fascista entrò nel conflitto agitando la bandiera ideologica della «guerra proletaria» contro le potenze plutocratiche e decadenti. Il conflitto venne presentato come la continuazione della «rivoluzione» fascista.

In realtà, l'entrata in guerra dell'Italia, più che una conseguenza del «patto d'acciaio», era il prodotto della logica interna del fascismo e della megalomania mussoliniana. Mussolini sperava in una guerra veloce e l'entrata in guerra, col sacrificio di alcune migliaia di uomini, gli avrebbe consentito di sedersi al tavolo delle trattative, calcolo politico, quest'ultimo, perfettamente in linea con quella tradizione politica che aveva inaugurato il conte di Cavour favorendo l'ingresso dell'Italia nella guerra di Crimea al fianco di Napoleone III.

Ben diversa la situazione sull'altro fronte: infatti era iniziata una stretta collaborazione politica e una cooperazione militare anglo-statunitense per combattere ad oltranza il nazifascismo e proporsi ai popoli oppressi come «arsenale della democrazia». In concreto, la risposta degli oppositori del nazifascismo fu la Resistenza.

Questa fu, come ha giustamente osservato M. Salvadori in *Storia dell'età contemporanea*, un evento molto complesso e variamente composto. Coloro che furono disposti a lottare, rischiando la propria vita, erano, infatti, di diversa estrazione politica e sociale. Persino i conservatori che avevano simpatie liberali desideravano liberarsi di un regime sanguinario e totalitario: essi, per questo, mantennero solidi rapporti con le potenze alleate.

Pertanto, al di là delle nuove tecnologie e delle diverse strategie dispiegate nel conflitto, determinante fu la guerra partigiana combattuta dai popoli oppressi e antifascisti. Una guerra fatta di attentati e di imboscate, con rapidi spostamenti, col sostegno di intere popolazioni che rischiavano la vita e molto spesso la perdevano.

## 12. Etica e politica

In quale modo l'educazione potrà rifondare, nella coscienza dei cittadini e soprattutto in quella dei giovani, la fede nella nobiltà della politica intesa come impegno personale ispirato all'etica del servizio e delle responsabilità?

### Percorso **compositivo**

- 1) Indifferenza o sfiducia verso la politica seguono ad anni di impegno e di lotta.
- 2) Incomprensione e distacco dall'attività istituzionale e governativa sono tra le cause della scarsa attenzione e del disamore per la politica.
- 3) La preadolescenza e l'adolescenza come fasi cruciali di crescita degli ideali e dell'impegno sociale.
- 4) L'educazione deve mirare al pieno sviluppo della personalità umana e al potenziamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (art. 26 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*).

L'impegno politico, per decenni, ha rappresentato il principale elemento di aggregazione, soprattutto tra i più giovani, che, nell'identità di ideali e nella lotta politica, hanno sempre trovato notevoli e saldi punti d'incontro.

Oggi, sempre più statistiche e rapporti sullo stato dell'Italia, come di altre nazioni europee del resto, lasciano emergere flessioni negative notevoli nelle percentuali di persone che pongono la politica tra i loro interessi e, in ogni occasione, emergono preoccupanti atteggiamenti di indifferenza, sfiducia o insofferenza verso tutto ciò che riguarda la politica.

Eppure, non sono molto lontani, ad esempio, gli anni a cavallo del '68 in cui, per affermare il proprio credo politico e ideali di vita diversi, studenti o intellettuali di ogni città, italiana ed europea, scendevano in piazza, sfidando convenzioni e politiche culturali e sociali radicate nella coscienza dei cittadini.

Anticonformisti, con modi di vestire e di comportarsi in pubblico che li identificavano con precisione, costruivano il loro universo morale intorno ad una profonda e sentita fede politica.

Ma l'idea che la politica attiva potesse cambiare il mondo, migliorando la qualità della vita individuale e collettiva, i rapporti tra gli uomini, non è solo «sessantottina» e ha alimentato intere generazioni di giovani, sinceramente convinti della sua nobiltà e del suo alto valore morale.

La politica è stata vissuta come esperienza cruciale di socializzazione, come «cemento» di attività giovanili molto aperte al mondo sociale, fino agli anni settanta, con una recrudescenza delle lotte politiche nel 1977. Convinzioni profonde ed esasperate hanno anche provocato i fenomeni di terrorismo e di lotta armata per gli ideali di una rivoluzione che era disposta a tutto, pur di

distruggere quanto, dal punto di vista degli estremisti, non andava nel vecchio ordine: ancora oggi, tornano echi dei cosiddetti «anni di piombo», che hanno rappresentato il periodo più drammatico nella tensione tra le istituzioni, viste come cristallizzate e immobili, e le ideologie politiche desiderose di rinnovamento. Affermate con rigidità da militanti che rinunciavano anche alla loro vita personale in nome della lotta, le teorie politiche giungevano a giustificare anche violente prese di posizione contro le istituzioni, l'ordine costituito.

Dopo la fine degli anni settanta, fatta eccezione per alcuni movimenti studenteschi come quello detto della «Pantera», in cui il bisogno di affermare nuovi ideali politici e insieme culturali risvegliò, sebbene per un periodo breve, la voglia di riformare in un mondo giovanile molto più consapevole di quanto si volesse credere, sembra che tra le generazioni più recenti sempre meno persone provino interesse per la vita politica del nostro paese e del resto del panorama internazionale.

Come al solito, si tende a giustificare un simile calo di coinvolgimento nella vita sociale e politica con l'indolenza dei più giovani, che sarebbero soltanto interessati ai videogames, a «navigare» su Internet o ad andare in discoteca, trovando insomma in ideali futili e alla moda i soli punti d'incontro con i loro coetanei. Figli di «sessantottini», non di rado frustrati per non essere riusciti a «cambiare il mondo», i giovani di oggi non sarebbero capaci di lottare per un ideale e per una società che risenta della loro impronta, rispondendo ad esigenze affermate con coraggio e determinazione.

È proprio vero? Perché prima di etichettare i più giovani come superficiali e poco sensibili alla vita civile, non ci si chiede cos'è la politica oggi?

Credo che il disinteresse dei più giovani, come del resto anche di molti adulti, verso le vicende politiche del proprio paese e verso quelle internazionali dipenda dal distacco che si è realmente creato tra le esigenze e gli ideali dei cittadini e le politiche di governo. È, infatti, inevitabile che si identifichi la politica, quella da cui veramente dipendono le sorti della nazione e della collettività, con l'attività governativa.

Ebbene, da anni, il grigiore e l'omologazione tra tutte le forze al potere sembrano giustificare la sfiducia nel mondo politico e nelle sue reali capacità di fare gli interessi dei cittadini. In questi ultimi anni, soprattutto dopo il ciclone «Tangentopoli», si è alimentata verso le classi politiche una diffidenza non sempre ingiustificata.

Fatte poche, debite eccezioni, si ha spesso la sensazione, ascoltando un qualsiasi notiziario, che siano veramente pochi i leader di partito che intendono la politica in modo serio come impegno personale al servizio di cittadini che aspettano risposte ad esigenze precise, ma soprattutto ai loro ideali di giustizia sociale. Quando c'è da assumersi responsabilità si gioca a scarica barile, si

infiammano accuse e contraccuse tra opposte fazioni, che lasciano francamente perplessi anche quanti sono sinceramente interessati alle vicende politiche e sociali di un paese come il nostro, in una fase delicatissima della sua storia nazionale e internazionale.

La Seconda Repubblica continua poi a rassomigliare troppo alla Prima Repubblica, non fosse altro che per il fatto che molti politici della vecchia guardia, con un vero e proprio «trasformismo» che trova illustri precedenti nella storia d'Italia, sono stati «riciclati», senza aver poi abbandonato del tutto concezioni clientelistiche e strumentalizzanti del potere. L'intera classe politica continua ad essere minacciata e minata nella sua credibilità dalla serrata messa sotto accusa di una magistratura oggi, a sua volta, criminalizzata per faziosità politica.

Dov'è allora la vera politica, quella fatta di ideali e di voglia di costruire? Molti, troppi uomini «pubblici» hanno forse dimenticato che il termine *politica* deriva dal greco *polis*, la città in cui, nonostante alcuni periodi di svolte autoritarie, veramente l'attività civile coinvolgeva tutti i cittadini e il bene di tutti era alla base di ogni manifestazione sociale.

Come rifondare, allora, una coscienza politica in un mondo in cui si fa sempre più fatica a trovare e affermare ideali, umani e civili, per cui lottare?

Educando i più giovani a comprendere il vero significato dell'impegno politico, aiutandoli a crescere con un rinnovato interesse verso la *res publica*, come dicevano i latini, per sottolineare la messa al bando di qualsiasi particolarismo e clientelismo. La scuola e quanti hanno un ruolo attivo nell'educazione delle generazioni del futuro, desiderose di riaffermare finalmente il loro diritto a una politica «nobile», si trovano di fronte a una vera e propria sfida, che è indispensabile riuscire a vincere.

È certamente un compito delicato, ma può avere successo e buoni risultati, se si sanno indirizzare soggetti già abbastanza ricettivi da questo punto di vista: la preadolescenza e l'adolescenza, fasi centrali del percorso formativo, sono le fasi dei grandi ideali, della ricerca di un'identità sociale, civile, politica.

Come ha sottolineato Jean Piaget, è proprio l'adolescente, infatti, che riflette sul suo pensiero e costruisce delle teorie che gli permettono sia di inserirsi moralmente e intellettualmente nel mondo degli adulti, sia di elaborare dei progetti di vita e dei programmi di riforme. L'adolescente, infatti, è alla ricerca di ideali e di una nuova coscienza sociale, che in particolare gli sono necessari per assimilare le ideologie che caratterizzano la società o le classi sociali.

L'adolescente, soprattutto, non si accontenta di vivere quelle relazioni interindividuali che il suo ambiente gli offre, né di porre la sua intelligenza al solo servizio di problemi immediati; cerca di inserirsi nel corpo sociale degli adulti e, coerentemente con questo fine, cerca di partecipare alle idee, agli ideali e alle ideologie di un gruppo più vasto. Oltre al bisogno di partecipare

alle teorie adulte, gli è indispensabile pervenire a una concezione delle cose che gli offra la possibilità di affermarsi e di creare e gli garantisca anche una riuscita migliore di quella dei suoi predecessori. Nelle riforme, infatti, si riuniscono nel modo più intimo le preoccupazioni disinteressate e le ambizioni caratteristiche della gioventù.

Le nozioni di umanità, di giustizia sociale, di libertà di coscienza, di coraggio civico e intellettuale sono ideali che toccano profondamente, con l'idea di patria, l'affettività del ragazzo. È in questa fase, tra l'altro, che il ragazzo costruisce il suo piano di vita, cioè una scala di valori che pone certi ideali al di sopra di altri e subordina i valori-mezzi ai fini considerati come permanenti. È inoltre un'affermazione di autonomia e l'autonomia morale interamente conquistata dall'adolescente, che si giudica uguale agli adulti, è un aspetto essenziale della personalità nascente pronta ad affrontare la vita.

Il desiderio di essere cittadino, attivo e cosciente, è, insomma, radicato in ogni giovane ed è un dato indispensabile e positivo per la completa formazione umana. La scuola non può allora venir meno ad uno dei suoi compiti più importanti: formare uomini e cittadini coscienti e sensibili alle problematiche sociali.

È quanto si sottolinea, del resto, anche nell'articolo 26 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Vi si afferma, infatti, che l'educazione deve mirare al pieno sviluppo della personalità umana e al potenziamento del rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, formare quindi degli individui capaci di autonomia intellettuale e morale e che rispettano tale autonomia negli altri.

L'educazione si propone il pieno sviluppo della personalità e deve perciò cercare una sintesi tra la formazione della persona e il suo inserimento, a titolo di valore sociale, negli inquadramenti della vita collettiva. Attraverso l'educazione si possono stimolare i giovani a comprendere e ad amare i principi fondamentali che sono alla base della convivenza civile. Le garanzie della libertà, la disciplina dei rapporti politici, sociali, economici cominceranno a divenire così principi cruciali anche nella condotta dei singoli, che ritroveranno simili valori nella loro stessa coscienza.